

tratta di dativi), cfr. mic. KN serie Fp, PY Es 646, ecc. *PARO* è φᾶρος «miele»<sup>38</sup>, che è τᾶρβά «oggetto sacro» (lett.: «che suscita paura, riverenza»), cfr. Soph. *EL.* 412. τᾶρβος. L'ampia rassegna dei testi minoici, fatta dal Peruzzi, si chiude con l'analisi dell'iscrizione religiosa trovata incisa sullo stipite dell'ingresso alla tomba di Kephala<sup>39</sup>. Verrebbe la tentazione di vedere nell'unica parola che vi figura un addentellato con la divinità egiziana Api. Ma, è un'ipotesi gratuita.

Come già è stato detto, l'interessante volume, si chiude con l'analisi della posizione linguistica del Minoico, che l'autore ritiene la più antica lingua indoeuropea del Mediterraneo, di cui si abbiano documenti? Come si è visto, la decifrazione dei segni, sulla base del sillabario miceneo è ormai a buon punto, ma, trattandosi perlopiù di nomi propri, di toponimi, nomi di derrate, non è possibile definire con sicurezza i caratteri peculiari del Minoico. Certamente, date le numerose affinità di termini col greco, con le lingue anatoliche e semitiche e dato il carattere del sillabario, si corre il pericolo di fare uno zibaldone di greco (più o meno antico), di lingue microasiatiche, di semitico, e ancora di radici indoeuropee per comodità di interpretazione. Perciò, occorre prudenza.

Al termine dell'accurata e sagace opera del Peruzzi, sarebbe stato comodo un glossario che recasse anche le interpretazioni più sicure.

CELESTINA MILANI

<sup>38</sup> E. PERUZZI, *Le iscrizioni*, p. 111; per *tapa* v. anche qui.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 113.

R. VAN COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes* (Études de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne publiées par l'Institut Historique Belge de Rome, V), Bruxelles-Rome 1960 (ma frontespizio interno 1959). Un volume di pp. XX-603 + 2 carte.

La tesi sostenuta dall'A. di questo importante libro è interessante, sebbene negativa, e il modo come è sostenuta appare non solo brillante, ma ordinato nell'impostazione e chiaro nel ragionamento, secondo la migliore tradizione delle dissertazioni accademiche. Data appunto la compatta architettura del lavoro, le osservazioni particolari e il giudizio complessivo su esso devono essere preceduti da un'esposizione descrittiva.

Affermata l'importanza della cronologia nella ricostruzione e, conseguentemente, nella valutazione storica dei fatti dell'antichità, l'A. constata che non esiste ancora un quadro cronologico preciso per la storia dell'Occidente greco,

perchè la cronologia tradizionale, pur fondata su Tucide, non è che una convenzione che non resiste ad una critica approfondita. Il libro è la dimostrazione di questa affermazione. Esso è dedicato all'esame della famosa cronologia tucididea delle fondazioni siceliote contenuta nel libro VI, capitoli 2-5, al solo scopo di stabilire l'origine e il valore storico di essa, e non a quello di «construire une chronologie de la colonisation siciliote qui réponde à la réalité historique» (p. X). Abbiamo quindi subito la promessa di un saggio storiografico più che storico.

La trattazione si divide in tre parti. La prima parte è un'analisi critica degli studi moderni, dai primi dell'800 ai nostri giorni, riguardanti la cronologia della colonizzazione siceliota. L'accettazione reverente dei dati tucididei, e lo sforzo per conciliarli con altri dati della tradizione e per eliminarne le difficoltà caratterizzano — secondo l'A. — la quasi totalità di quella produzione, con risultati che, anziché essere controllati e corretti dalla ricerca archeologica, sono stati per lo più da essa accettati per le sue stesse datazioni. Fra tutti pare aver avuta l'intuizione della strada giusta il Beloch, con la sua fiducia nei reperti archeologici, e specialmente con il sospetto che i dati di Tucide provengano da un calcolo per generazioni. A questo concetto genealogico si attacca l'A., e, concludendo l'esposizione delle opinioni altrui, formula il problema, essenziale, se avrà risposta affermativa, per negare valore storico reale alla cronologia di Tucide, e dare quindi come dimostrata la grave affermazione posta in principio.

Il problema è (p. 56): «la chronologie fournie par Thucydide pour les fondations des colonies siciliotes, est-elle une élaboration artificielle cohérente fondée sur un comput par générations de 35 ans?» La formulazione naturalmente risulta in questi termini non perchè è posta come ipotesi di lavoro, indipendente e non precostituita rispetto al successivo sviluppo dell'indagine: essa è già in realtà il punto d'arrivo, ed ha in più il solo segno d'interrogazione. Ciò specialmente per il periodo di 35 anni, nella fissazione del quale, data come scontata, pare implicito tutto il ragionamento, che seguirà, inteso ad escludere gli altri sistemi, per 25, 30, 33½, 40 e 45 anni. Petizione di principio? Ammettiamo che si tratti soltanto di un accorgimento dialettico richiesto dall'impostazione.

Alla domanda centrale fanno seguito, anch'essi inseriti in un'evidente architettura logica costruita a posteriori, tre quesiti preliminari: 1) Esisteranno, prima di Tucide, sistemi cronologici computanti per generazioni di 35 anni, e di elaborazioni cronologiche artificiali basate su tali sistemi si sono conservate tracce nelle fonti? 2) V'era per gli storiografi sicelioti anteriori a Tucide una cronologia di base storica sulla quale si potesse elaborare un sistema artificiale? 3) V'erano liste genealogiche che, partendo da

dati di base, permettessero di risalire fino all'epoca delle fondazioni?

Questi quesiti sono anche gli argomenti dei tre capitoli della seconda parte, intitolata *Prolegomena*, la più estesa di tutto il libro.

La risposta al primo quesito preliminare è affermativa, con riserva: *poterono* esistere prima di Tuciddide sistemi cronologici computanti per generazioni di 35 anni, e di essi *si possono* trovare tracce nelle fonti, come all'A. è sembrato da una lunga e minuta analisi della cronologia dei Mermnadi di Lidia, e della tradizione sulle fondazioni di Cartagine e di Sibari.

La risposta al secondo quesito è pure affermativa. L'A. cerca l'aggancio del calcolo genealogico alla realtà storica, così come dovette essere rispecchiata in una tradizione esistente al tempo degli storiografi anteriori a Tuciddide, e lo trova nella data dell'avvento di Gelone come tiranno di Gela. A questo proposito, e in termini di cronologia assoluta, l'A. accetta la data tradizionale del 491/90, che sarebbe il punto fondamentale della cronologia di base storica servita agli storiografi anteriori a Tuciddide, per elaborare un sistema cronologico artificiale risalente alla remota epoca delle fondazioni.

Affermativamente si risponde anche al terzo quesito preliminare. È possibile dimostrare l'esistenza di liste genealogiche risalenti fino all'epoca della fondazione per gli Emmenidi di Agrigento e per i Dinomenidi di Gela. Tracce si hanno per Leontini ed Imera.

La terza parte tratta direttamente la cronologia tucididea per le fondazioni siceliote, e si articola in due capitoli, il primo (*Le système chronologique*) inteso ad applicare in particolare a Tuciddide i risultati delle premesse, ossia a dimostrare che il testo tucidideo risponde proprio ai requisiti da esse indicati, e il secondo (*La source de Thucydide*) a ricercare la fonte siceliota della cronologia tucididea, ossia praticamente a dar nome e corpo all'elaboratore siculo della cronologia artificiale per computo di generazioni, dato che per vari motivi pare da escludere che tale elaboratore sia stato Tuciddide in persona. Orbene: l'analisi dei dati tucididei per tutte le singole città dimostra che, ad eccezione di Nasso, Leontini e Catane, la cronologia della cui fondazione è fissata in immediata prossimità (un anno prima e un anno dopo) di quella di Siracusa essi corrispondono con esattezza ad un computo per generazioni di 35 anni, che dovette essere quello adottato dalla fonte di Tuciddide. Chi è questa fonte? Scartati Ippi di Reggio ed Ellanico di Lesbo, rimane Antioco di Siracusa. Con buoni argomenti si giunge ad affermare prudenzialmente che se egli non fu l'unica fonte di Tuciddide per la storia della Sicilia, fu però conosciuto e usato da Tuciddide, in particolare proprio per la cronologia della colonizzazione siceliota. Con la quale affermazione, come si ottiene di riattaccare logicamente Tuciddide ai dati di fatto indicati nelle premesse (esistenza di sto-

riografi sicelioti elaboranti su base storica cronologie artificiali per computo genealogico), così si accoglie in definitiva e si rafforza un'opinione abbastanza corrente nel campo degli studi sulle fonti dello storico ateniese.

Segue la conclusione, negativa, come s'è detto, perchè se la cronologia di Tuciddide non è che una costruzione artificiale, essa non ha più alcun valore assoluto. Per esaurire questa parte descrittiva, è bene accennare subito al ricco apparato di indici (un centinaio di pagine) che chiude il volume: un indice bibliografico, molto utile essendo un nutrito elenco di argomenti, con rinvio ai luoghi dove è fornita la bibliografia su essi; un indice delle fonti antiche; un indice delle proposte di nuove lezioni; un indice analitico.

Il libro è certamente di quelli che suggestionano, ad un primo accostamento, con una forte carica di persuasività. Lo sviluppo logico dal « dubbio metodico » iniziale alla dimostrazione finale è abile. Ma vi è più di un motivo di perplessità. Lodevolmente l'A. distingue ovunque il certo dall'ipotetico, e presenta con cautela i suoi risultati. L'architettura è ingegnosa, ma forse troppo, e non si vince l'impressione, a cui ho già accennato sopra, della tesi un poco prefabbricata. Come sono perfette e opportune quelle premesse, che hanno rivelato l'esistenza, nel V secolo, di tutte le condizioni necessarie per l'elaborazione di una cronologia artificiale delle fondazioni siceliote: una cronologia storica di base, solidamente fissata, le genealogie, e il valore fisso di 35 anni per ogni generazione!

Nel sistema un punto essenziale è la data di base. E può essere un punto debole. Essa infatti potrebbe essere scelta da un ricercatore moderno fra uno qualsiasi degli avvenimenti separati da un multiplo di 35 dalla data di fondazione. L'obiezione è prevenuta (p. 430 sg.) per mezzo di uno specchio, dal quale risulta che tali date di base sono desunte da avvenimenti storici di prim'ordine, per lo più della vita di Gelone, il personaggio più cospicuo in Sicilia attorno al 480. Ma queste date di base non sono attestate dalle fonti in diretta connessione con la cronologia relativa usata da Tuciddide; esse sono pur sempre l'oggetto di combinazioni con notizie di altre fonti, e di un calcolo che ne determina la scelta, la quale non può essere che la più opportuna ai fini del computo per generazioni di 35 anni. E come, d'altra parte, potremmo scoprire noi nella mente dello storico antico i criteri di valutazione d'importanza degli avvenimenti che lo avrebbero spinto a porre a base del suo calcolo una data piuttosto che un'altra? Un esempio a pag. 435: la data della battaglia di Cuma (474/73) dista esattamente 16 generazioni di 35 anni da quella della migrazione sicula (1034/33). Ma è data di base del calcolo soltanto perchè era quella che « se prêtait le mieux » ad esserlo, non perchè sia indicata esplicitamente come tale in un qualsiasi luogo delle fonti. Questa debolezza non è superata dall'ingegnoso ricorso al calcolo

combinatorio per ritenere che la tesi dell'A. ha una probabilità contro quasi 9 miliardi di essere falsa. Resta sempre la problematicità delle date di base, che « sont celles qu'un historien devait logiquement retenir pour élaborer une chronologie artificielle »: logicamente, ma non necessariamente ed effettivamente.

Le conclusioni sarebbero di grande portata, nel caso che colpissero nel segno, e non solo per la storia della storiografia, a proposito dell'interessante supposizione (p. 505) che la costruzione di cronologie artificiali basate su un computo per generazioni sarebbe un momento importante nel passaggio dalle genealogie alla storiografia vera e propria, ma anche per la storia politica. Paradossalmente, quasi, il problema della validità della cronologia data dalle fonti antiche per l'epoca più arcaica è superato, perchè l'A. avrebbe dimostrato che queste cronologie sono artificiali, e difficilmente corrispondono ad una cronologia assoluta. La data del 733/32 indicata dall'A. per la fondazione di Siracusa non è una data vera, ma semplicemente quella che risulta a Tuciddide (Antioco) dal suo computo per generazioni di 35 anni, a partire dalla data base (questa sì storica e di cronologia assoluta) del 488/87 (vittoria olimpica di Gelone). La sicurezza circa la cronologia delle fondazioni siceliote sarebbe dunque un « mythe » distrutto da questa ricerca, il cui risultato negativo vuol essere però « le point de départ d'une attitude constructrice » (p. 507): un atteggiamento cioè di maggiore libertà dalla soggezione alle cronologie letterarie, per costruire una cronologia (riguardante anche altri avvenimenti) fondata « sur une critique sévère des sources ». Conclusione sorprendente, perchè questa critica severa delle fonti dovrà pur rivolgersi ancora alle fonti letterarie, e fra le prime a Tuciddide, senza che si possa vedere con quali prodigi d'ingegno si riesca a costruire qualcosa là dove si è demolito con 500 pagine di ragionamento serrato. L'A. sembra anche pensare alla cronologia archeologica (ceramica protocorinzia e corinzia), fin qui ancorata troppo esclusivamente alla cronologia tucididea. Si dovrà concludere che la ricerca archeologica farà bene a prescindere maggiormente dalle notizie letterarie. Ciò non solo per le ceramiche, ma anche per i grandi templi, il cui problema cronologico dovrà essere studiato prevalentemente nell'ambito puramente archeologico del confronto con l'architettura della Grecia propria. E questo può essere un buon consiglio di metodo. Ma poiché quello che la storia cerca è pur sempre il possesso di certezze positive, almeno nella cronologia, ci chiediamo ancora come potremo uscire dalle sabbie mobili che l'A. ci ha posto sotto i piedi distruggendo la cronologia di fonte letteraria: a meno che non ce ne guidi fuori egli stesso.

Il discorso è ormai troppo lungo perchè si debbano ancora aggiungere osservazioni particolari, sia in bene, per esempio a proposito della ricerca sulle cronologie dei Mermnadi, di Cartagine e di

Sibari, dove la lontananza dal tema è compensata dall'indubbio contributo recato dal minutissimo esame, o a proposito della felicità di mano nel fare il punto sulle questioni (vedere le pagine 461-473 su Antioco di Siracusa), sia meno favorevolmente, a proposito soprattutto di insistenze, ripetizioni e sovrabbondanze, talora grottesche, come quando nella superflua descrizione iniziale del lavoro fatto — i *tibicines* metodici necessari, ma che si levano ad opera compiuta — l'A. dichiara che non ha visto « les originaux des sources littéraires, épigraphiques ou archéologiques », ma che ha visto queste fonti « dans les éditions critiques modernes » (p. XIV).

La ricchezza dei materiali presi in esame, e la buona dimostrazione di metodo formale, fanno di questo libro anche un prezioso repertorio e un utile esempio di ricerca. Soprattutto la vastità d'informazione e la *curiositas* che spinge l'A. a non lasciare intentata nessuna via verso la soluzione degli interessanti problemi suscitati, giustificano la mole, che si direbbe a prima vista sproporzionata per quello che è in definitiva il commento a quattro capitoli, siano pure di Tuciddide.

ALBINO GARZETTI

F. BRINDÈSI, *La famiglia attica. Il matrimonio e l'adozione* (Biblioteca di Cultura, 66). La Nuova Italia, Firenze 1961. Un volume di pp. 92.

Questo libretto è un modello del come si debba e si possa rivedere la storia delle istituzioni greche. Ha infatti tutto l'aspetto di un assaggio su due punti singoli del diritto privato attico, e il risultato ci fa desiderare che l'A. estenda la revisione al resto, in modo da offrirci un trattato completo e aggiornato sull'importante e discussa materia.

Ma già la trattazione di questi punti conduce a rettificare alcune opinioni accreditate, e ad avanzare nuove ipotesi. Solo due esempi: la sufficienza dell'ἐγγύησις (oltre, s'intende, la cittadinanza) come condizione per la legittimità del matrimonio (contro la teoria dell'indispensabilità del συνοικεῖν) pare dimostrata in modo convincente; la ricostituzione in base alle citazioni degli oratori del testo della legge solonica sull'adozione è ingegnosa, e appare accettabile.

Stesa con linguaggio chiaro e giuridicamente rigoroso (ma anche elegante) la discussione non esclude tuttavia una calda partecipazione dell'A. nei confronti degli aspetti umani della realtà studiata, e un'attenta messa in evidenza del fondo affettivo delle relazioni familiari prese in esame, come quando rileva la singolarità, unica nel mondo antico e nel moderno, del matrimonio attico, e quando presenta l'adozione come strumento dell'immortalità della famiglia ai fini religiosi. Qui l'A. evita anche il pericolo di astrattismo e